

Viaggio nell'esperimento cosmopolita della città austriaca



Parlamento di Vienna

di Anna Momigliano
Reportage di Julian Mullan

Due anni fa, quando migliaia di profughi in fuga dall'Ungheria attraversarono il confine con l'Austria, la città di Vienna li accolse con un messaggio semplice, «you are safe», siete al sicuro, stampato su volantini distribuiti dalle autorità comunali. Le fotografie di quei depliant, finite su internet, divennero virali: il sottotesto era potente, e duplice. Certo, l'accoglienza, la moralità più elementare, in contrapposizione con il trattamento disumano che l'Ungheria aveva riservato ai migranti. In quell'immagine però c'era anche dell'altro: Vienna incarnava la società aperta che resiste davanti alla barbarie, un avamposto dell'Occidente, con i suoi valori liberali, davanti all'avanzata dei populismi che cominciava a farsi sentire ma che, nel 2015, sembrava confinata all'Europa orientale.

A lungo Vienna è stata una città spenta, la capitale di un impero che fu, decaduta in provincia; a pochi chilometri dal confine slovacco, era il cul-de-sac della Cortina di ferro. Con la caduta del muro di Berlino, quella prossimità all'Est che prima era stata una condanna si è trasformata in opportunità e la città ha ritrovato, lentamente, il suo respiro. Una rifioritura – fatta di crescita economica, rinnovamenti urbanistici e di una palpabile internazionalizzazione – che ha conosciuto un'accelerazione negli ultimi anni: nel 2009 Vienna è stata dichiarata la città più vivibile del mondo dall'indice Mercer e da allora ha mantenuto il primo posto per otto volte consecutive (l'ultimo report è uscito a metà marzo).

Di Vienna però si sta parlando anche per altre ragioni. Lo scorso dicembre, alle elezioni presidenziali austriache, il candidato del Fpö, il partito di destra xenofoba, ha sfiorato la vittoria, rischiando di fare dell'Austria la prima nazione dell'Europa occidentale caduta in mano ai populisti. Gli estremisti sono stati sconfitti, però hanno preso il 46 per cento e persino a Vienna hanno ottenuto quasi un terzo dei voti. La capitale austriaca sembra racchiudere in sé una contraddizione che non è soltanto sua: da un lato una spinta verso una modernità sovranazionale e dall'altro il suo rifiuto più bieco, una tensione che si avverte ovunque in Europa ma che qui è più marcata – e più evocativa – che altrove.

Già una volta la capitale austriaca aveva incarnato lo scontro tra la società aperta e i suoi nemici, quando la Vienna di Wittgenstein, di Freud e di Stefan Zweig è stata spazzata via dal nazismo, e nel senso più letterale del termine, visto che i protagonisti di quell'età dell'oro, non solo gli intellettuali ma tutto il milieu in cui fiorirono, erano ebrei: «La cosiddetta buona borghesia ebraica» che, scriveva Zweig, «ha dato valori essenziali alla cultura viennese ricevendone in cambio la totale distruzione». Le contraddizioni della Vienna di ieri raccontano qualcosa sul mondo di oggi. Nel 2013 Jonathan Franzen ha pubblicato *Il progetto Kraus*, uscito in Italia per Einaudi, un'opera di nonfiction ispirata a Karl Kraus, intellettuale viennese noto per le sue invettive. Franzen paragona esplicitamente la Vienna del 1910 agli Stati Uniti del 2013, «un altro impero indebolito che s'illude della propria eccezionalità mentre scivola verso una qualche sorta di apocalisse». Più recentemente, nel saggio breve «The city of the century», che allude al presente senza mai nominarlo, l'*Economist* ha raccontato Vienna come «la culla della modernità e del fascismo, del liberalismo e del totalitarismo».

Uno dei luoghi che meglio incarnano il rinascimento viennese è Wieden, il quarto distretto sede del Politecnico e del Nasch-

Ci sarebbero tutti gli elementi della gentrificazione, se non fosse che povero Wieden non lo è mai stato: non è un quartiere che si è arricchito, è un quartiere che si è aperto al mondo

markt, il mercato multietnico che è diventato una delle attrazioni turistiche della città, insieme alle destinazioni più paludate come Schönbrunn e il teatro dell'opera. Al Naschmarkt la scena è dominata dalle bancarelle di frutti essiccati, di spezie e dolci mediorientali, un tripudio di aromi e colori che quasi potrebbe rivalleggiare con i bazar di Istanbul o di Gerusalemme. In mezzo ad esse, i chioschi che vendono bratwurst e birra si alternano ai venditori di cianfrusaglie per turisti. Abbondano, e sono piene, le botteghe per foodies: formaggi francesi costosi, pasta di Gragnano, olii e aceti artigianali venduti alla spina, insieme a localini dall'aspirazione sfacciatamente glocal che hanno nomi come «OrientOccident» e promuovono contest su Instagram, o abbinano la vendita di cappelli sartoriali a quella di spuntini. Intorno, tra gli ampi corsi e un reticolo di vicoli, edifici ben tenuti in stile Art Nouveau e Wiener Moderne ospitano librerie indipendenti, caffè fair trade, hamburgerie nobilitate, negozi di dischi e rosticcerie vegane, insieme a qualche vecchio kebabbaro e negozi di cibo orientale a buon mercato. Ci sarebbero tutti gli elementi della gentrificazione, se non fosse che povero Wieden non lo è mai stato: non è un quartiere che si è arricchito, è un quartiere che si è aperto al mondo.

Secondo i dati ufficiali, la metà della popolazione di Vienna è composta da immigrati di prima o seconda generazione, provenienti soprattutto da Germania, Turchia, Polonia ed ex Jugoslavia. Ma anche migranti più recenti, giunti dall'Africa e dal Medio Oriente, inclusi 21 mila rifugiati arrivati in questi ultimi anni (stima del *Guardian*). Quando Ernst Schmiederer si è trasferito in città, negli anni Ottanta, la situazione era molto diversa: «Venendo da Salisburgo, dall'Austria occidentale più proiettata verso l'Europa, la capitale mi sembrava chiusa e provinciale. Poi la situazione si è capovolta». Oggi Schmiederer, un giornalista che ha lavorato come corrispondente da New York per testate germanofone, tiene la rubrica «Ausländer» per il quotidiano tedesco *Die Zeit*, dove racconta le nuove facce della Vienna straniera-per-metà e, con la piccola casa editrice da lui fondata, Blinklicht, pubblica libri su questo tema.

Oltre ai profughi e alle seconde generazioni, c'è una categoria che si fa particolarmente sentire: gli studenti stranieri, 60 mila ogni anno, dice Fabio Aromatici, autore del libro *Vienna Stories: Legends, facts and locations for the true explorer*, ex manager della Fiera di Milano che ha lasciato la carriera per sostenere quella della moglie austriaca. Vengono dalla Germania, attratti dalla lingua comune e dai test d'ingresso, pare, più facili (c'è stata una polemi-

La chiesa di San Carlo Borromeo è una chiesa cattolica situata nella parte sud della Karlsplatz



Il Burgtheater è il teatro nazionale austriaco a Vienna e uno dei più importanti teatri tedeschi del mondo



«L'estrema sinistra odia la religione e pensa che coccoliamo Israele, l'estrema destra odia gli immigrati irregolari e pensa che coccoliamo i neri, ma la vera sostanza della nostra vita quotidiana è pura distrazione elettronica»

ca recente sui tedeschi che "rubano il posto agli austriaci") e dal resto del mondo per studiare musica.

Radlager è un bike café in Operngasse, nel cuore di Wieden, poco lontano dal Politecnico. Tutti hanno un Mac aperto, un taccuino oppure un libro: una ragazza africana ben vestita chiacchiera in tedesco col barista, che è spagnolo, vende caffè italiano (Passalacqua) e prende l'ordinazione di una coppia gay in camicia a quadri, mentre nel tavolo a fianco due trenta-quarantenni con le Clarks discutono in quello che mi pare russo (è bulgaro). Non è propriamente classe creativa, eppure quello che si respira nel distretto non è neppure il genere di globalizzazione associato alle grandi migrazioni economiche. «Ci sono tanti modi di essere cosmopoliti. Ci sono città polarizzate, dove c'è il mondo del lavoro internazionale (moda, design, banche, pr) e quello della "bassa manovalanza"; poi c'è il modello di Berlino, che piace tanto: un'immigrazione creativa, giovane, soprattutto europei dei Paesi considerati cool. Vienna non è né una né l'altra cosa, il suo è un cosmopolitismo più lento, come il Danubio, e molto mitteleuropeo», commenta Aromatici.

A Stallburggasse, nel centro storico, c'è il café Bräunerhof, un locale più tipicamente viennese, dagli antichi sfarzi e oggi un po' malconcio, frequentato da anziani professori universitari (è a due passi dalla Biblioteca nazionale). Li incontro Ruth Wodak, linguista che studia la retorica del Fpö e autrice del saggio *The Politics of Fear: What Right-Wing Populist Discourses Mean*. Mi mostra alcuni discorsi di Johann Gudenus, il vicesindaco quarantenne eletto con il partito xenofobo. Dice cose come «l'Europa appartiene ai bianchi, vogliamo una politica orientata alle famiglie e alla popolazione che tenga in conto che l'Europa è bianca», «la potente lobby omosessuale vuole una parità assoluta di gay e lesbiche ed è facile vedere cosa succederebbe», oppure «l'asilo politico non è un diritto umano». Le domando come sia possibile che una città così meticciosa e culturalmente viva abbia Gudenus per vicesindaco: «A Vienna ci sono sempre state queste due tendenze, lo spirito cosmopolita e il nazionalismo virulento. È stato così ai tempi di Francesco Giuseppe, e questi due fenomeni continuano a essere presenti simultaneamente anche oggi», risponde.

La polarizzazione, dice, è più forte nel sud della città, dove il Fpö ha sottratto molti consensi ai socialisti tra i ceti meno abbienti. Mi consiglia di farmi un giro nel decimo e nell'undicesimo distretto, tra Reumannplatz e Kaiserebersdorf: noto molte donne col velo islamico e qualche occidentale che le guarda storto, però mi accorgo che non parlano con accento tedesco, sono immigrati slavi: «Sembra una cosa controintuitiva, ma è un fenomeno ben

documentato quello degli immigrati di vecchia data che non ne vogliono di nuovi. Il Fpö pesca voti specialmente tra i serbi, che sono cristiani ortodossi e non hanno simpatia per i turchi, che sono musulmani», spiega Wodak.

C'è un elemento ciclico nelle pulsioni di Vienna verso la chiusura, che hanno a che fare più con la paura che con il disagio economico, aggiunge una sua collega, la storica sociale Brigitte Bailer-Galanda: «Quando cadde il muro di Berlino, l'Austria e ancora più Vienna ne beneficiarono, diventando un hub tra est e ovest, però fu proprio in quel periodo che il Fpö cominciò a crescere, con Jörg Haider. La verità è che alcune persone si sentivano protette dietro la cortina di ferro, erano contente di stare in un cul-de-sac». Se facciamo un passo ancora più indietro, prosegue, Vienna iniziò a produrre i rigurgiti che l'avrebbero portata allo sfacelo proprio durante il suo periodo più dorato, con Karl Lueger, il sindaco antisemita eletto nel 1895 e che Francesco Giuseppe rifiutò di insediare, salvo poi cedere alle pressioni popolari due anni dopo: «Lueger è stata una reazione alla modernizzazione e ai diritti degli ebrei, proprio come in questi anni il successo del Fpö è una reazione alla globalizzazione».

In questa contrapposizione tra chiusura e apertura, c'è chi vede due anime della città, distinte e separate, in lotta fra loro. Altri però hanno ipotizzato che in questa tensione ciclica esista qualcosa di più complesso: forse la società aperta e i suoi nemici, lo spirito di Wieden e quello di Gudenus, sono più complementari di quanto non ci piacerebbe pensare. *L'Economist* scriveva che «è stata la Vienna liberale a produrre il suo esatto opposto». Zweig parlava della Vienna di ieri come il luogo «dove era più facile sentirsi europeo» e dove «non si poteva essere un autentico viennese senza amore per la cultura, senza una comprensione critica e insieme gaudente per le più sacre superfluità della vita». Franzen però, parafrasando Kraus, descrive quella stessa città come un luogo «dove il divario tra contenuto e forma diventava davvero pericoloso». In modo non diverso, prosegue, nell'Occidente di oggi «l'estrema sinistra odia la religione e pensa che coccoliamo Israele, l'estrema destra odia gli immigrati irregolari e pensa che coccoliamo i neri, ma la vera sostanza della nostra vita quotidiana è pura distrazione elettronica».

Nel suo memoir *Il mondo di ieri*, scritto subito prima di togliersi la vita, Zweig diceva che soltanto una città come Vienna poteva partorire il padre della psicoanalisi, che è stato un figlio dell'Europa illuminata ma anche la Cassandra del suo disfacimento: «Fummo costretti a dare ragione a Freud, che riconobbe nella nostra cultura e nella nostra civiltà un sottile diaframma che in ogni momento può essere sfondato dagli impulsi distruttivi del mondo sotterraneo».

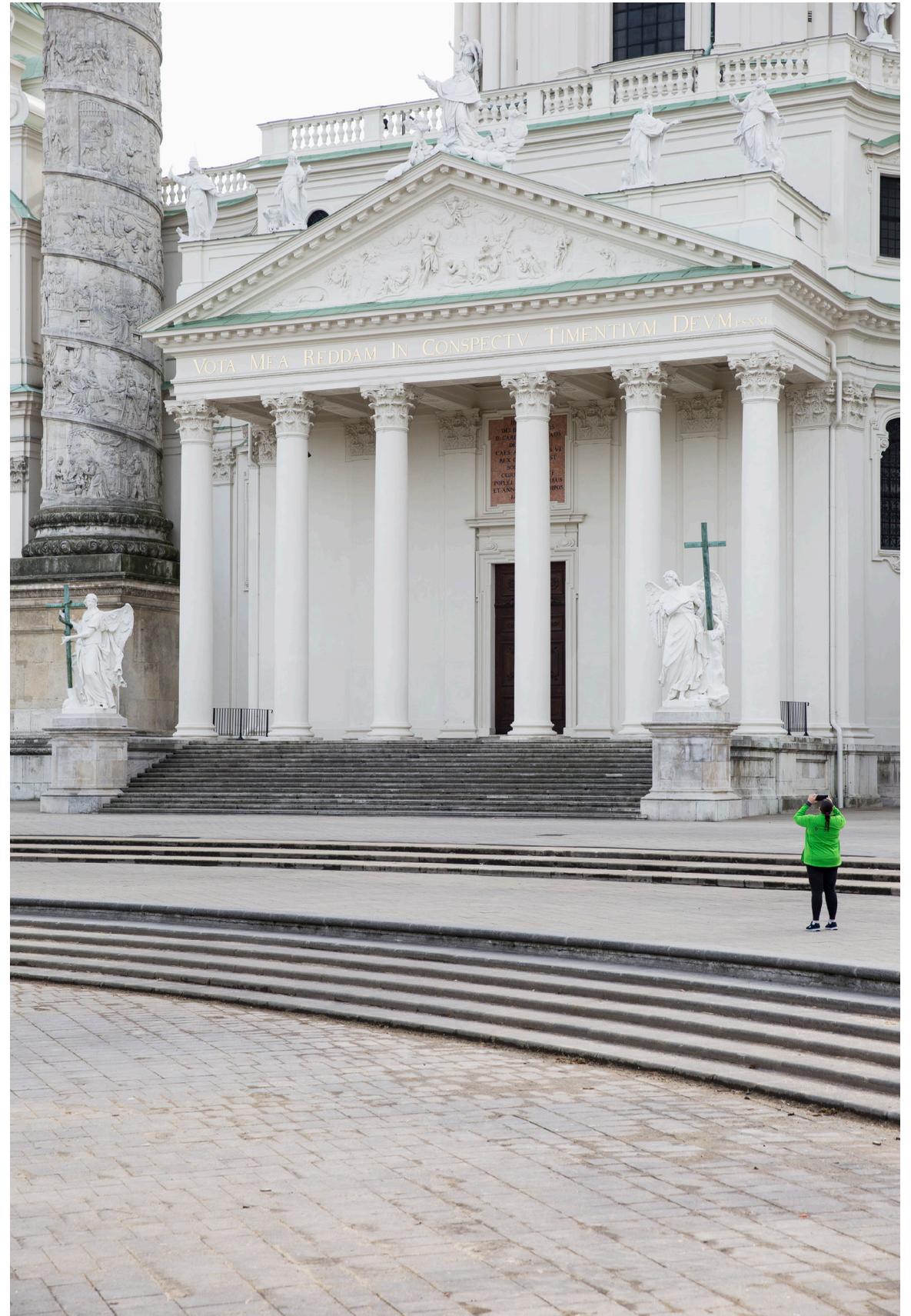
Esiste però una differenza, tra la Vienna di ieri e quella di oggi. E, come la lezione di Zweig, anche questa parla al resto d'Europa: «I giornali stranieri scrivevano che saremmo diventati i primi a cadere in mano ai populistici, invece siamo stati i primi a respingere il loro assalto», dice Bailer-Galanda, la storica. Le fa eco Schmiederer, il giornalista dello *Zeit*: «La storia che continuiamo a sentire è che il populismo sta marciando sull'Europa incontrastato, invece Vienna ha dimostrato che possiamo fare qualcosa per fermarli». Tra noi e la barbarie c'è soltanto Vienna, che è la cosa più fragile. ●



Il Leopold Museum, ospitato presso il Museumsquartier, alloggia una delle più vaste collezioni d'arte moderna austriaca



La chiesa di San Carlo Borromeo





TIMELINE

150 anni di Vienna

La Vienna rossa

Dopo la Grande guerra, la città conosce un momento di fermento sociale. I social-democratici governano per un ventennio, in cui la capitale si trova, per cultura e politica, sempre più lontana dal resto del Paese, conservatore. La fine di questo periodo coincide con l'avvento dell'austrofascismo: quando il cancelliere Dolfuss chiude il parlamento, la Vienna rossa si ribella, ma l'esercito reprime le proteste nel sangue.

Tra Est e Ovest

Con la caduta del muro di Berlino, Vienna diventa un ponte tra Europa occidentale ed Europa orientale. È il lento inizio della rinascita della città, in parte grazie alla guida del sindaco socialista Michael Häupl, eletto per la prima volta nel 1994 e da allora ancora in carica. Nello stesso periodo l'Austria, che prima ne era rimasta esclusa, entra nell'Unione europea.

La crisi dei profughi

Nel 2015, la crisi dei migranti in Ungheria si conclude con Austria e Germania che si convincono ad aprire le frontiere, accettando di accogliere i profughi cui Budapest aveva riservato un trattamento disumano. Centinaia di migliaia di migranti arrivano a Vienna, accolti dalle autorità con il messaggio "siete salvi". Di questi però soltanto 20 mila si fermano, inoltre da allora l'atteggiamento della autorità austriache si fa più chiuso.

1867
-
1914

La Vienna d'oro

Vienna ha conosciuto il suo momento di massima gloria a partire dalla caduta dell'impero asburgico fino alla Prima guerra mondiale. In questo periodo, la città raggiunge i due milioni di abitanti, un crogiolo di popoli composto da tedeschi, slavi, ungheresi ed ebrei, e diventa la capitale europea delle arti e della cultura. È la Vienna di Klimt, di Freud, di Mahler e di Wittgenstein, ma anche la Vienna del sindaco antisemita Karl Lueger.

1919
-
1934

1955
-
1989

Cul-de-sac

Annessa alla Germania nazista nel 1938, dopo il conflitto mondiale l'Austria resta sotto il controllo degli alleati fino al 1955. Durante la Guerra fredda, Vienna vive un momento di crisi e chiusura, per via della sua collocazione a ridosso della cortina di ferro, mentre la parte occidentale del Paese, anche per ragioni geografiche, è più proiettata verso l'Europa dell'Ovest.

1989
-
2009

2009
-
2017

La rinascita

Vienna è sempre più vivibile e cosmopolita. Nel 2009 raggiunge il primo posto nell'indice di vivibilità stilato dalla società Mercer, titolo che detiene ancora oggi. Tra il 2006 e il 2016 passa da 1,65 a 1,84 milioni di abitanti: di questi, il 50 per cento sono immigrati di prima o seconda generazione (ovvero hanno almeno un genitore immigrato), il 27 per cento detiene un passaporto straniero e il 34 è nato all'estero.

2015
-
2016

MAPPE

Cinque luoghi per capire Vienna

- WIEDEN**

Il quarto distretto, che si estende da Linke Wienzeile a Prinz Eugen, è uno dei quartieri più vibranti e internazionali della città. È sede del Politecnico, del Naschmarkt, e di uno dei più noti gay club, Motto, dove Conchita Wurst si esibiva prima di diventare famosa. Ospita molti locali, caffè, librerie indipendenti, negozietti per foodies, ma anche il museo Belvedere, una delle tradizionali mete turistiche della città.
- NASCHMARKT**

È il mercato multietnico di Wieden, facilmente raggiungibile dalla stazione metropolitana di Kettenbrückengasse, e secondo alcuni uno dei simboli della nuova Vienna, meticciosa e tirata a lucido: ospita bancarelle di dolciumi, spezie e frutta secca tipicamente mediorientali, chioschi di street food ma anche botteghe per gourmand sofisticati. Non è solo un mercato dove fare acquisti, ma anche un luogo di aggregazione, con ristoranti, caffè e bar.
- NEUBAU**

È un altro quartiere da tenere d'occhio. Il settimo distretto è casa del MuseumsQuartier, il vasto complesso museale che, composto da edifici barocchi e architettura moderna, ospita più di 50 tra musei, gallerie e centri culturali. Ma è anche molto altro: paragonato al quartiere Friedrichshain di Berlino, Neubau ha attirato una comunità creativa circa una decina di anni fa e da allora si è gentrificato.
- LEOPOLDSTADT**

Il secondo distretto è uno dei quartieri maggiormente gentrificati, insieme a Neubau: a due passi dal centro storico, è sede del conservatorio, e per questo casa di molti studenti stranieri. Un tempo casa della parte più povera della comunità ebraica viennese, quella galiziana, è tornato a essere un quartiere fortemente ebraico, con l'arrivo di immigrati recenti dall'Europa orientale.
- GOLDENES QUARTIER**

È il micro-distretto del lusso all'interno del centro storico, tra Bognergasse, Kohlmarkt e Stephanplatz, dove eleganti edifici della Belle Époque perfettamente ristrutturati ospitano le boutique dei principali brand dell'alta moda. Negli ultimi anni Vienna è diventata una destinazione dello shopping, promuovendo la propria immagine tra i ricchi Paesi del Golfo. Recentemente il governo austriaco ha approvato una legge che vieta il velo islamico ufficiale: la decisione ha suscitato proteste dal mondo del turismo.